

IL MANIERISMO SCENDE DALLE SOFFITTE



RAFFAELLO. RITRATTO DI DONNA.

di GIULIANO BRIGANTI

PARIGI. Quel momento di estrema acutezza della fantasia che va sotto il nome di Manierismo, cui dobbiamo non solo episodi di incomparabile grazia formale e di ingegnosa bizzarria ma anche di tristezza vera e profonda e di lunatico umor nero; quel momento che deve pure intendersi come la sorprendente vicenda della rapida conquista culturale dell'Europa da parte dell'Italia, e proprio quando si consumava a Roma e a Firenze il dramma violento della sua decadenza politica e civile, è oggi al centro dell'attenzione della critica d'arte. Basterebbero a dimostrarlo i numerosi saggi dedicati in Germania e in Francia a quel periodo dell'arte cinquecentesca. Ciò che era un tempo argomento esclusivo di sistematiche dissertazioni nell'ambito delle università tedesche è acquistato oggi a scatola chiusa dai conzionatori di libri da salotto che non si curano tanto del testo quanto dell'occasione offerta dalle illustrazioni: occasione in questo caso tutt'altro che trascurabile sia per facili richiami al surreale che per quel tanto di ambiguo erotismo e di sottile crudeltà che particolari ben scelti possono sempre fornire. Ma tralasciando tali speculazioni, si ricercano nel Cinquecento, secolo di scoperte e di sorprese, di meraviglie e di dubbi, di profonda inquietudine, di disagio spirituale e di acute contraddizioni, esperienze e testimonianze che siano valide per la nostra attuale situazione. Il Manierismo insomma è di moda, quasi come l'Art Nouveau.

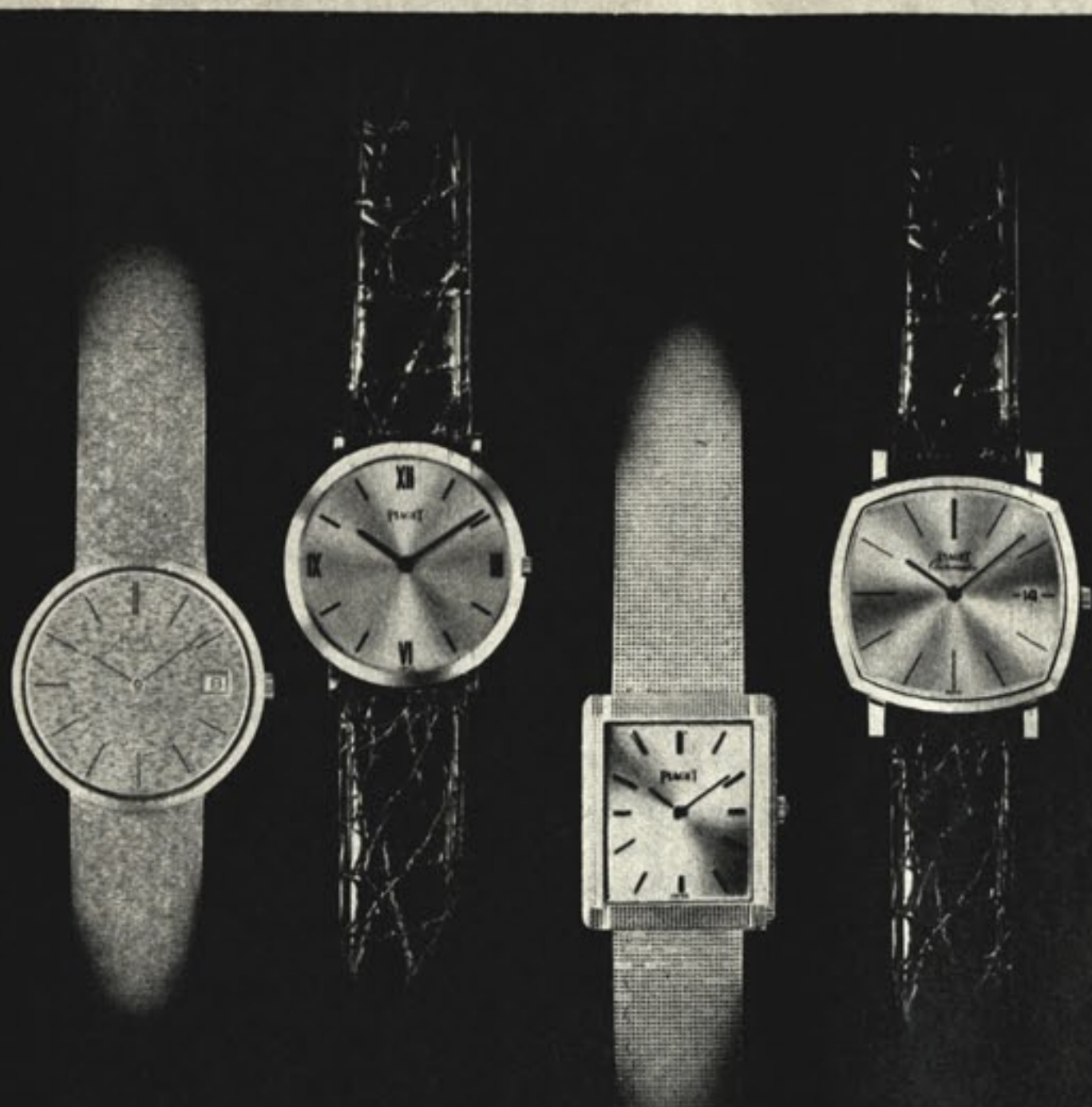
A tutto c'è una ragione, anche a questa simpatia naturalmente; che ci ricorda fra l'altro come l'interesse per il Manierismo sia stato sempre un interesse ciclico, pronto a riaffiorare nei momenti più inquieti e instabili della cultura. Che è quanto dire nei momenti di crisi e soprattutto quando di tale crisi si è avuta più acuta la coscienza. A darne un brevissimo resoconto basti ricordare che fu proprio all'inizio dell'età romantica che sorse, da luoghi inattesi, un nuovo interesse per gli eroi del Manierismo in quegli spiriti nordici che nel titanismo ambiguo ed esasperato di Michelangelo trovavano l'appiglio più concreto ai loro disperati tentativi di rivestire di forma classica i sogni di Ossian o le saghe boreali. Un'attrazione torbida e appassionata dalla quale, allo scadere del Settecento, scaturì la scintilla che diede vita ad uno dei momenti più affascinanti dell'arte europea di quel secolo e degli inizi del secolo successivo: il momento di Füssli e di Blake che seppero conferire un senso inatteso e turbante alle deformazioni quasi grottesche di uno stilismo iper-michelangelico. Fu il primo passo, certo, verso una valutazione del Manierismo in senso moderno e nasceva dalla simpatia di spiriti inquieti che erano attratti inconsciamente da un'analoga storica. Perché, come i ma-

nieristi, anche quei primi romantici erano, in un certo senso, classicisti velleitari imprigionati, sino al limite estremo della tensione, nei costringenti lacci del classicismo formale. Bisogna attendere poi più di un secolo e un successivo momento di crisi profonda per veder risorgere l'interesse per il Manierismo. Bisogna arrivare cioè alla Germania degli anni venti, e non è dir poco. Si è molto insistito sul fatto che il riconoscimento di alcuni valori autonomi del Cinquecento e della sua tormentata fisionomia spirituale sia nato proprio nel seno di quel mondo e di quella cultura che aveva dato vita all'Espressionismo tedesco. Il che in parte è anche vero: per quel che riguarda il Dvorak almeno, che interpretava il Manierismo come un orientamento spirituale di portata europea chiamato a sostituire il materialismo rinascimentale, e vedeva compiersi il suo destino nell'introspezione e nella vittoria totale del pensiero e dei sentimenti sui limiti naturali dell'espressione. Che le cose stessero proprio così nessuno in fondo oggi lo crede sebbene la teoria del Manierismo come anticlassicismo abbia fatto da allora molta strada. Il fatto è che nacque in quegli anni non solo una visione più moderna della lunga disputa sul Manierismo, sistematica ma non sempre chiara, ben lungi oggi dall'essere conclusa.

Non è estraneo, evidentemente, lo stimolo di analogie psicologiche, mentali e di storia artistica anche all'odierna fase di acuto interesse per il Manierismo che può intendersi come fase di larga diffusione della sua conoscenza, per quel che riguarda le nozioni della cultura corrente, e fase di approfondimento e di acquisizione di nuovi elementi documentari, per quel che riguarda la critica, almeno nelle sue migliori manifestazioni. La bella e ricca mostra aperta in questi giorni, con gran successo di pubblico, al Petit Palais e dedicata al Cinquecento europeo, per attenersi ai metodi più rigorosi e aggiornati della ricerca critica, può molto giovare anche ad una retta diffusione delle idee correnti su quel secolo invero straordinario, offrendo una scelta di opere dalle quali un attento visitatore potrà trarre egli stesso una sorta di dimostrazione che non è detto sia quella dell'interpretazione unitaria e globale dello spirito del Manierismo. Il risultato è dei più brillanti e va ascritto a merito di Michel Lacroix e dei suoi collaboratori che hanno dimostrato di saper muovere con spregiudicatezza e grande competenza tra i meandri del difficile problema. Ed è risultato tanto più apprezzabile se si pensa che la scelta era in un certo senso obbligata perché ha attinto solamente al materiale fornito dai musei di provincia francesi. Riserva di eccezionale importanza, del resto, per l'abbondanza di opere italiane, tedesche e fiamminghe. L'origine di tanta ricchezza va ascritta al mecenatismo italianizzante dei Valois e alla voga

delle "garde-robes" signorili e delle gallerie cinquecentesche di quadri e di sculture, ma anche alle confische rivoluzionarie in Francia e all'estero sotto il Direttorio e sotto Napoleone.

Non tutte le 364 opere raccolte, fra quadri e disegni, sono capolavori, naturalmente e si può dire anche che ci siano state esposizioni più omogenee, più ricche di opere di primo piano. Ma raramente un'esposizione ha fornito così importanti recuperi e così gran numero di stimolanti problemi in un campo che si credeva dei più esplorati e familiari. Per noi italiani soprattutto la mostra offre l'occasione dell'incontro con alcune delle opere maggiori della nostra civiltà figurativa di quel secolo e che non è sempre agevole raggiungere, come la straordinaria "Ebrezza di Noè" di Giovanni Bellini del museo di Digione, dove il vecchio maestro veneziano, ormai quasi ottantenne, rinnova ancora una volta il suo stile in un'ultima metamorfosi e sa dimostrarsi più moderno dello stesso Giorgione. Oppure la grande pala d'altare di Fra Bartolomeo di Besançon commissionata nel 1511 da Ferry Carondelet, una delle opere più imponenti del classicismo fiorentino cinquecentesco, o la "Pietà" del Bronzino, dipinta per la cappella di Eleonora di Toledo a Palazzo Vecchio nel 1545 e subito regalata dal Granduca Cosimo a Nicolas Perronot de Granvelle, che una recente pittura ci rivela in tutta la sua fredda, lunare bellezza. Per non dire della piccola "Giuditta" giovanile del Correggio, toccata da un sottile sadismo, del ritratto femminile di Lotto di Digione, del Perugino di Nancy, della serie di disegni di Raffaello di Lilla, della Discesa dalla Croce di Tintoretto di Caen, che è forse uno dei suoi capolavori, o delle Tentazioni di Sant'Antonio, dello stesso museo, che deve considerarsi uno dei punti più alti toccati dall'arte di Paolo Veronese. Ho ricordato solo alcune delle opere di maggior rilievo, conosciute, più volte pubblicate e che non offrono per così dire problemi. Ma la rivelazione maggiore della mostra consiste in due dipinti che basterebbero da soli a lasciare in noi un ricordo durevole e riconoscibile: il "Ritratto di giovane donna" di Strasburgo sin qui ritenuto dubitativamente opera di Giulio Romano o di Giovan Francesco Penni e che la recentissima pittura ha dimostrato uno dei raggiamenti più alti di Raffaello nel suo periodo maturo e la "Flagellazione" di Caravaggio, del museo di Rouen, restituita all'artista da Roberto Longhi: attribuzione ampiamente confermata da una pittura anche questa operata nella presente occasione. Con questo grande quadro che, dipinto ancora allo scadere del Cinquecento, apre così prestigiosamente il nuovo secolo si chiude una mostra che testimonia, con la sua ricchezza di intelligenti proposte, una seria coscienza dei problemi storici che non mancherà di renderla feconda.



PIAGET

PIAGET, il prestigioso creatore della moda orologiaia di gran lusso, vi presenta alcuni dei modelli della sua celebre collezione che comprende più di 700 pezzi esclusivi.

La PIAGET, la sola specialista nella produzione dell'orologeria ultra piatto, ha creato dei movimenti di spessore non mai raggiunti a tutt'oggi, protetti da più brevetti e dai modelli depositati.

Sia di fatto, che i movimenti PIAGET rappresentano, incontestabilmente un successo straordinario. Soltanto orologiai del mestiere, che si trasmettono la sacra fiaccola da padre in figlio, sono in grado di realizzare pezzi di una tale delicatezza, resistenza e precisione. Le casse PIAGET, esclusivamente confezionate in oro o in platino, opera di specialisti e dei

migliori artigiani gioiellieri della PIAGET, sono degne dei loro movimenti.

Alla realizzazione di ciascuno di questi orologi esclusivi, con movimenti ultra piatti, occorrono più di 150 ore di lavoro. Questa è la ragione per la quale gli orologi PIAGET hanno un prezzo così elevato e sono in vendita solo dai più grandi gioiellieri di tutto il mondo. L'affanno per raggiungere la perfezione nei dettagli, è spinto al più alto grado, da parte dei vari artigiani. Le casse e i bracciali in oro, sono eseguite a mano, il quadrante e le lancette sono pure in oro, il vetro è in zaffiro, materiale nobile che non si lascia ne rigare, ne frantumare.

Gli orologi PIAGET: Odierna opera d'arte, frutto della coscienza artigianale dei tempi passati!

PIAGET

La Côte-aux-Fées et Genève (Suisse)

Presso i più grandi gioiellieri del mondo

NON SIETE ANCORA UN "OLYMPUS MAN"? ALLORA È GIUNTO IL MOMENTO DI SCEGLIERE IL VOSTRO APPARECCHIO FOTOGRAFICO!

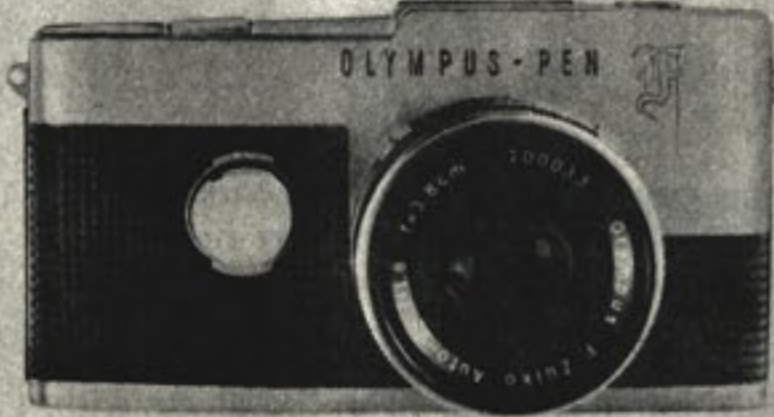
Dal più semplice...

Olympus
Pen



...al più perfetto

Olympus
Pen F



nella famosa serie di fotocamere tascabili Olympus PEN 18 x 24 mm c'è senza dubbio il modello in grado di soddisfare tutte le Vostre esigenze

Olympus PEN per chi ama fotografare senza automatismi - Olympus PEN EE, pratica e completamente automatica, per chi preferisce fotografare senza problemi e con la certezza di ottenere sempre degli ottimi risultati. Una fotocamera consigliabile a tutti (all'esperto come al profano) e particolarmente indicata per l'Uomo d'affari, per lo Sportivo, per la Signora ed anche per i Bambini, tale è la sua semplicità di impiego - Olympus PEN W, prezioso "taccuino" di appunti visivi per l'Architetto, l'Arredatore, il Figurinista ed il Fotografo di interni - Olympus PEN D, semi-automatica, per il Dilettante evoluto - Olympus PEN F, per l'Amatore più esigente, per il Professionista, per il Ricercatore e per chiunque desideri fotografare senza limiti di impiego.

Olympus

Richiedete il Catalogo Generale alla: INTERNATIONAL COMMERCIAL COMPANY, viale Somalia, 243/a - ROMA.